

VENERDI
6
LUGLIO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Governo - Cefis e Monti intercettano Mancini

La Guardia di Finanza non si tocca! - Dopo la decisione del PSI di entrare al governo, non resta che definire l'«organigramma»

ROMA, 5 luglio
Il PSI entrerà a far parte del nuovo governo di centro-sinistra. Lo ha deciso ieri notte il comitato centrale del PSI al termine dei suoi lavori. La riunione è stata più breve ancora del previsto; oltre alla relazione di De Martino, che ha esposto i termini della trattativa, gli interventi di rilievo sono stati limitati. Lombardi ha preannunciato il voto contrario della sua corrente motivandola con una lunga e lucida relazione sui «corpi separati», sulla strategia della tensione, e sul ruolo avuto in particolare da Rumor in essa e ha definito «aberrante» il progetto di legge sul fermo di polizia iscritto in programma dal futuro governo. Mancini non ha preso la parola, e ha delegato al suo compagno di corrente Landolfi, il compito di preannunciare l'astensione di «presenza socialista». Tutto il dibattito è stato improntato a una prevalente atmosfera di rassegnazione come di fronte a giochi già fatti.

La decisione socialista apre così la strada all'ultima fase della trattativa, quella della definizione dell'organigramma.

Su questo piano si segnalano tre novità di rilievo: Moro entrerà a far parte del governo in posizione di rilievo; andrà cioè al ministero degli esteri, soffiando il posto ad Andreotti, che pensava già di esserselo accaparrato. Andreotti dovrà così cercarsi un altro ministero di tutto rispetto, mentre il suo amico e collega Forlani ha annunciato che non entrerà a far parte del governo, ufficialmente perché si occuperà della DC, in realtà perché non gli è stato offerto un posto di riguardo, come le partecipazioni statali, a cui aspirava, ma che i dorotei vogliono tenere per sé.

La terza novità è costituita da Mancini. Per compensarlo del sacrificio di entrare nel governo contro voglia — e, per così dire, come ostaggio — Rumor gli aveva offerto un posto di riguardo, cioè un ministero economico, e precisamente le finanze. Tutto ciò era improntato a un evidente cattivo gusto, dato che il ministro delle finanze è anche capo della guardia di finanza, cioè quel corpo di polizia speciale che nel corso degli ultimi anni si è dedicato — tra le altre cose —

allo spionaggio telefonico, con particolare accanimento, appunto, contro Mancini.

Rumor, che ormai ha assegnato il tesoro a La Malfa era disposto a passar sopra a queste cose, pur di poter dare il terzo ministero economico, quello del bilancio, a Colombo, che lo aveva chiesto insistentemente.

Dello stesso avviso non sono stati però i burattinai dei cosiddetti corpi separati. Pare che nella notte, saputo che il PSI entrava al governo, Rumor abbia ricevuto una tempestiva visita personale da parte, nientemeno, che di Cefis, Monti e Cazzaniga (quest'ultimo, presidente dell'unione petrolifera) i quali, nei locali della guardia di finanza devono avere buona parte degli archivi con cui in questi anni si sono fatti la loro posizione personale e hanno alimentato la strategia della tensione.

Così Mancini dovrà cambiare ministero.

Oggi nel frattempo si è riunita la direzione del PRI e quella della DC. Domani si riunisce per la seconda volta quella del PSDI. Sabato le cose dovrebbero essere fatte.

L'«ANIMA BELLA» DEL SINDACATO

I temi al centro della discussione in questo VIII Congresso della CGIL sono tre: l'atteggiamento verso il nuovo governo, il problema dell'utilizzazione degli impianti, la lotta salariale.

Il congresso non è ancora finito, e, mentre scriviamo non ha ancora parlato Trentin — che in un certo senso è l'ago della bilancia nell'equilibrio tra federazioni e confederazioni — ma non dovrebbero esserci novità, nel senso che si sa già da quale parte pende l'ago.

In realtà, una cosa di per sé chiara, ma che per anni è stata volutamente fraintesa, è diventata evidente al congresso della CGIL, e in questo congresso della CGIL dovrebbe definitivamente venir sanzionata. Cioè il fatto che lo «scontro» tra federazioni e confederazioni non esiste, e che se una diversità va registrata, essa riguarda posizioni più di destra o più di sinistra che ben poco hanno a che fare con la collocazione all'interno dell'«organigramma» sindacale.

Vediamo, uno per uno, i singoli punti.

Sul governo lo scontro è tra posizioni apertamente classiste, come quelle di Giovannini e di Garavini — che non a caso definisce il nuovo centro-sinistra attraverso una formula ripresa dal nostro giornale, «il padrone cambia di spalla il suo fucile» — più volte stigmatizzata sia dal congresso che dalla stampa borghese — e la posizione cosiddetta «interlocu-

toria», in realtà apertamente collaborazionista di Lama. Rispetto alla quale non costituiscono varianti di rilievo, né le posizioni espresse dai socialisti, come il confederale Marianetti o il segretario della federazione Mezzanotte, costretti a una difesa di ufficio del futuro governo, né l'intervento con cui Scheda è parso correggere lievemente il tiro. E' falso che Scheda abbia portato avanti una mediazione tra le posizioni di Lama e quelle di sinistra. Semplicemente Scheda si è ricordato di una cosa che Lama, nel suo fanatismo amendoliano per la politica delle cose, si era completamente dimenticato: è cioè che le cosiddette questioni politiche, come il fermo di polizia o le affermazioni di principio sulla regolamentazione del diritto di sciopero, contano, e che il sindacato non può far finta che non esistano.

Ma l'atteggiamento di fondo è lo stesso: «Siamo pronti a valutare i fatti, perché quelli non incantano, ma contano» ha detto Scheda, e Lama invece ha detto: «Solo sui fatti, e non sulla formula politica il movimento sindacale fonderà i propri giudizi» il che è lo stesso. Dietro l'«attendismo» di fondo di questi giudizi c'è il fatto che la partecipazione del sindacato, e in particolare della CGIL, a quella «diversa opposizione» verso il nuovo governo che i dirigenti del PCI vanno promettendo da più di un anno è una cosa già decisa nei fatti, tanto da non aver nemmeno bisogno di una sanzione.

La forma di questa «diversa opposizione» invece, si realizza attraverso i fatti, ed è per questo che la utilizzazione degli impianti e il salario sono le questioni vitali; non solo per la classe operaia, perché da esse dipendono i rapporti di forza tra le classi in tutta la prossima fase; ma anche per il sindacato, nel senso che attraverso esse si definiscono gli equilibri tra le sue varie componenti interne.

Sulla questione della utilizzazione degli impianti gli schieramenti sono leggermente diversi. Mentre infatti sulla questione del governo le voci coerentemente classiste sono l'eccezione che conferma la regola, la stessa cosa non accade, invece, sulla questione dell'utilizzazione degli impianti, dove si sa già in anticipo che la FLM ha deciso di rivendicare alle federazioni la gestione delle trattative di settembre con la Confindustria.

Non si tratta, anche qui, di un conflitto di competenza tra federazioni e vertici confederali.

Qui, fermo restando per tutti, che, come ha più volte detto Trentin, questo problema non può essere eluso, per cui non c'è assolutamente nessuno che abbia preso posizione contro il fatto stesso che si vada a trattare sulla utilizzazione degli impianti, la linea di demarcazione passa tra chi, per usare le parole di Garavini, è disposto a dare, al governo e al padronato «mano libera in fabbrica» in cambio di un impegno «a risolvere i problemi sociali e generali» e chi invece, pur pronto a concedere qualcosa, anzi molto, non è disposto a dare «mano libera», e per questo vuole trattare vedendoci chiaro. I primi sono i fautori della trattativa centralizzata a livello confederale, che altro non sarebbe che una sanzione e un incoraggiamento alla politica che, in tema di turni, di orari e di organizzazione del lavoro, i padroni stanno portando avanti fabbrica per fabbrica — e fra questi si trova una consistente componente delle federazioni, per esempio la Fiom di Milano al gran completo, che è stata sconfessata persino dai dirigenti della FLM. I secondi pensano che una linea del genere significhi regalare in blocco ai padroni le conquiste di quattro anni di lotta di fabbrica e che quindi sono pronti a far pesare, in questo campo una parte almeno della resistenza che gli operai delle grandi fabbriche oppongono alla intensificazione dello sfruttamento.

Su queste posizioni non c'è solo la

FIOM, o la FILTEA, ma molte camere confederali, come quelle di Torino e di Brescia.

Il problema decisivo, perché è quello a cui nel comportamento effettivo degli operai, sono subordinati tutti gli altri, è però quello del salario.

Qui gli schieramenti sono apparentemente più fluidi, perché qualche apertura formale sul problema del salario è di prammatica, ma nel complesso il congresso di Bari si presenta come un fronte compatto antisalariale. Le aperture non vanno al di là della frase con cui Lama ha aperto il congresso, e cioè «Se la crescita incontrollata dei prezzi dovesse continuare, il sindacato non potrebbe sottrarsi al dovere di portare avanti una politica di aumenti salariali, anche generalizzati».

Una frase che significa proprio l'opposto di quel che dice, perché è evidente che chi ritiene giusto che gli operai abbiano sopportato l'aumento dei prezzi finora, non si vede perché debba poi pensare che questa sopportazione abbia un limite.

In questo campo le variazioni sussistono solo tra chi si sforza di dimostrare che la vertenza decisa dalla CGIL in difesa dei redditi più deboli coincide perfettamente con le aperture che il nuovo governo ha fatto in tema di pensioni, per cui ritiene che l'affare è fatto, e chi invece si sforza di mantenere alla vertenza una dimensione più ampia, che non escluda un eventuale ricorso allo lotta in autunno — senza impegni, naturalmente.

Su questo punto è difficile che l'intervento di Trentin riserbi delle sorprese, dato che una tribuna per dire la sua, anche più comoda di quella di Bari, Trentin l'ha avuta, al convegno Fiom di Bologna, e l'ha usata per attaccare il «corporativismo» della lotta aziendale per il salario, senza per questo schierarsi a favore di una lotta generale per il salario — cioè per il salario degli operai occupati, premessa indispensabile perché la vertenza in difesa dei redditi più deboli abbia con sé la forza, la dimensione unificante e la direzione politica della classe operaia.

Per cui, le uniche voci che si sono levate a favore di una lotta salariale generale, come prima e prioritaria risposta all'attacco padronale, voluto e realizzato attraverso l'inflazione, sono apparse subito come appartenenti a un'altra dimensione.

Tra le cose dette da Garavini o da Giovannini sul salario, e le posizioni ufficiali della CGIL e di Lama, non c'è mediazione, ma neanche scontro.

Non c'è mediazione possibile perché sono antitetici: le prime espressioni, seppure in termini generici, un discorso che parte dai bisogni operai, dai rapporti di forza tra operai e padroni come si vengono a determinare giorno per giorno nella fabbrica, e che assume questo come punto di riferimento per valutare tutte le altre questioni, fino appunto ad esprimere un giudizio sul nuovo centro-sinistra, vago quanto si vuole, ma formalmente corretto. Le posizioni di Lama seguono l'itinerario opposto: partono dalla mitologia di un «nuovo piano di sviluppo» e dalle posizioni sul governo e sulla «inversione di tendenza» che sono quelle espresse dai vertici revisionisti del PCI, e da queste deducono un giudizio su ciò che è lecito e su ciò che non è lecito fare al sindacato nell'esercitare una «opposizione di tipo diverso», e nell'assecondare la spinta operaia; fino alla determinazione di sacrificare totalmente ciò che è stato conquistato in termini di rapporto di forze nelle fabbriche, in nome della salvaguardia e dell'ampliamento dell'area di collaborazione tra governo e opposizione, tra DC e PCI.

Le prime partono da un giudizio radicalmente critico, e personalmente sofferto, su quella che è stata la grande sconfitta degli anni '50 nelle fabbriche del Nord, e soprattutto alla Fiat. Le seconde partono da una esaltazione (Continua a pag. 4)

GENOVA - Il tribunale acquisirà atti sull'attività mafiosa di Gioia e della DC siciliana

Con un'ordinanza di eccezionale importanza, il giudice del processo contro Fidora e gli altri giornalisti dell'Ora riapre i casi Scaglione e De Mauro, chiede all'antimafia tutti gli atti fin qui illegalmente sottratti al pubblico e chiama sul banco dei testimoni magistrati, generali e questori

Il presidente della prima sezione penale del tribunale di Genova ha emesso oggi, nel corso del processo contro i giornalisti del quotidiano «L'Ora» di Palermo querelati dal mafioso Gioia e dagli eredi del procuratore Scaglione, un'ordinanza di eccezionale importanza.

Accogliendo le richieste dei difensori, ha infatti disposto che vengano acquisiti dal tribunale tutta una serie di documenti fin qui ritenuti intoccabili nei quali è documentato il fior fiore delle gesta mafiose in combutta con il potere politico democristiano.

L'odierna ordinanza del giudice De Luca non solo chiede che vengano messi a disposizione dall'antimafia tutti gli atti specifici dell'attività della commissione (al pari delle relazioni generali già rese pubbliche da tempo), ma riapre di fatto con una clamorosa e giuridicamente ineccepibile iniziativa i casi più scottanti, quelli che hanno avuto per protagonisti in questi ultimi anni il delitto mafioso all'ombra della più criminale omertà istituzionale.

In conseguenza della coraggiosa decisione di De Luca, saranno messi a disposizione della prima sezione di Genova il rapporto dell'arma dei carabinieri relativo alla scomparsa del giornalista De Mauro e tutti gli atti dell'istruzione sommaria con la quale si è proceduto per lo stesso delitto. Saranno anche letti il rapporto prefettizio a carico di Salvatore Lima (uno dei tre capi della famigerata banda Va-Li-Gio con Gioia e Vassallo), i verbali del dibattito svoltosi all'assemblea regionale sul Banco di Sicilia e le denunce sporte in seguito a questo dibattito; nel corso del quale erano già saltate clamorosamente fuori gravi responsabilità collegate alla battaglia fra notabili che divampò attorno al centro di potere del banco. E' stata anche ordinata l'acquisi-

zione di tutti gli atti relativi all'importante processo con il quale si procedé «contro» 76 mafiosi di rango. Ma non basta: la commissione antimafia è stata sollecitata a fornire le risultanze delle indagini svolte sul comune di Palermo in relazione alle attività di Vito Ciancimino e di Giovanni Gioia, mentre sarà acquisito il dossier delle indagini relative alle attività di Luciano Liggio che riportano al delitto Scaglione. Riguardo a quest'ultimo, è stato richiesto al consiglio superiore della magistratura lo intero fascicolo delle indagini amministrative a suo carico, e alla legione carabinieri di Palermo quello delle indagini di polizia giudiziaria. Saranno inoltre chiamati sul banco dei testimoni personaggi di primo piano direttamente collegati alla materia in oggetto: da Carlo Alberto Della Chiesa, generale dei carabinieri, al questore di Palermo; dal procuratore della repubblica Marturana al magistrato in funzione di giudice istruttore a Palermo Aldo Rizzo. Uniche richieste rigettate dal presidente, quelle che chiedevano la citazione in qualità di testi del presidente dell'antimafia Cattanei e di altri parlamentari della stessa commissione.

Al processo si era arrivati quando il direttore dell'Ora «Etrio» Fidora era stato citato in giudizio insieme ai giornalisti Felice Chiantini, Giuliana Saladino, Roberto Bruno, Giacomo Galante e al pittore Bruno Caruso per una serie di articoli e disegni che avevano «offeso» la figura del defunto procuratore Scaglione e di altri figure tristemente noti del sottobosco politico-mafioso palermitano. Costoro avevano reagito con una querela sulla quale, c'è da scommetterci, stanno ora meditando amaramente.

Sono il querelante di stato Giovanni Gioia, mafioso, titolare di mille in-

trallazzi all'ombra dello scudo crociato nonché ministro uscente (e rientrante) delle poste e telegrafi; l'avvocato Girolamo Bellavista, patrocinatore ufficiale della mafia in mille processi-farsa; il dottor Ettore Lauro, procuratore aggiunto a Palermo ai

tempi foschi della gestione Scaglione ed infine i già citati eredi del defunto procuratore.

Il processo, che era alla seconda udienza e che è stato aggiornato al 26 settembre, si presenta a questo punto (Continua a pag. 4)

SNIA DI VAREDO

Fermo lo stabilimento per i 3 operai denunciati per «violenze»

VAREDO (Milano), 5 luglio
La SNIA di Varedo, uno dei maggiori complessi chimici della zona di Milano, è stata bloccata questa mattina da uno sciopero di quattro ore. Fin dalle prime ore del mattino un consistente picchetto è rimasto schierato davanti all'ingresso della fabbrica.

L'agitazione era stata indetta in solidarietà con tre operai, contro cui si apriva oggi un processo davanti alla pretura di Desio. Essi erano stati accusati, su denuncia di alcune operaie iscritte alla Cislal, per presunte «violenze» avvenute lo scorso autunno nel corso della lotta contrattuale. Ma stamattina il processo non c'è stato; mentre numerosi operai della SNIA erano andati a Desio per sostenere i loro compagni; la denuncia è stata ritirata ed i tre operai sono stati quindi completamente scagionati. Il successo ottenuto che è una vittoria della mobilitazione operaia è stato importante anche perché i fascisti della Cislal, approfittando del processo avevano fatto la loro ricomparsa in fabbrica

con una lunga lettera indirizzata alle massime autorità milanesi in cui denunciavano il clima di intimidazione che esiste alla SNIA contro di loro, minacciando, in modo abbastanza esplicito, di passare all'attacco. Non si tratta di una cosa nuova. Infatti, man mano che i fascisti hanno visto perdere la loro tradizionale influenza alla SNIA (costruita con l'appoggio aperto del padrone) hanno reagito con spedizioni punitive, aggressioni, pestaggi di operai.

Lo sciopero di oggi si è inserito anche nella vertenza aziendale che gli operai stanno portando avanti su una piattaforma presentata ai primi di giugno, per l'anticipo della malattia e infortunio, il rinnovo del premio di produzione, carichi e ritmi e ambiente di lavoro. L'importanza di questa lotta sta nel fatto che essa era stata imposta dalla lotta autonoma di uno dei reparti chiave della fabbrica, lo Stiro-Lilyon (vedi Lotta Continua del 20 maggio) che era entrato in sciopero elaborando una propria piattaforma avente il valore generale.

CRISI INFLAZIONE E DISOC- CUPAZIONE IN CALABRIA

Fino a che punto è peggiorata la condizione di vita dei proletari calabresi? Fino a che punto esistono ancora i margini di sopravvivenza che hanno permesso di vivere a quelli che non sono emigrati?

Noi riteniamo che oggi questi margini siano molto stretti, che la crisi che ha colpito il meridione sia forse la più dura, per il concorso di una serie di circostanze contemporanee.

L'aumento dei prezzi, anche se vertiginoso, non spiega di per sé la condizione reale di vita del proletariato calabrese. Ma oggi si accompagna a una fortissima contrazione delle possibilità di lavoro stabile, alla dilatazione degli strati sociali non attivi, all'aumento delle persone che vivono a carico di un solo lavoratore, mentre, contemporaneamente, è scomparsa la possibilità di ricorrere al mercato locale e gli aumenti dei generi alimentari hanno colpito i prodotti più consumati dai proletari.

A Reggio in 10 anni ci sono stati 3.000 posti in meno nell'industria, che, in tutta la provincia arrivano a 15.194 addetti polverizzati in circa 5 mila aziende. Nell'edilizia, da 16.000 iscritti alla cassa edile nel '69, si è passati, nel '72, a meno di 9.000. Solo a Reggio gli edili disoccupati sono 5.000.

In tutto si calcola che i disoccupati ora siano 15.000, senza contare la disoccupazione dei diplomati come i maestri che sono 10.000 in attesa di primo impiego e crescono con un ritmo di 1.000 all'anno.

L'unico strato sociale relativamente sicuro e stabile in Calabria è quello del pubblico impiego. Solo a Reggio la pubblica amministrazione distribuisce 127 miliardi di stipendi, contro 34 dell'industria, mentre il 20 per cento delle fonti di guadagno proviene dalle rimesse degli emigranti.

A Catanzaro e a Cosenza la situazione è del tutto simile.

A Catanzaro su 85.000 abitanti le forze attive sono 22.923 (il 27%) e di queste hanno un lavoro sicuro i 13 mila della P.A., i 900 dei servizi mentre già dei 3.000 commercianti, molti piccoli fanno vita stentata e quelli dell'industria praticamente sono in condizioni di lavoro precario, legati all'edilizia in crisi, alle piccole imprese artigiane.

La crisi edilizia ha fatto 4.000 disoccupati; i pensionati sono oltre 22 mila in città e provincia; solo a Catanzaro città le casalinghe sono 20 mila, gli studenti sono 15.000.

E questi dati non riflettono la situazione reale. Molti « attivi » sono in realtà dei disoccupati, lavoratori saltuari; e, soprattutto, la crisi non si è fermata, ma ogni giorno qualche fabbrichetta chiude, qualche negozio fallisce.

Questa situazione ha un effetto moltiplicatore dei disagi che vivono i proletari.

La contrazione dei posti di lavoro, accompagnata dall'aumento dei prezzi, costringe i proletari ad affogare nei debiti.

In una inchiesta fatta dai compagni a Cosenza si vede chiaramente come le uscite delle famiglie proletarie siano più alte delle entrate. Cambiali e prestiti sono le attuali armi di difesa dei proletari. In particolare i prestiti fregano pesantemente i proletari. A Cosenza tutti i dipendenti comunali e in particolare gli spazzini sono debitori della Cassa di Risparmio e di strozzini come Marano che pratica il 12% di interesse. Le cambiali non si riescono a pagare: a Reggio i protesti raggiungono oltre 1 miliardo e mezzo al mese.

L'aumento dei prezzi in queste condizioni diventa un peso insostenibile, anche perché si accompagna alla sparizione del mercato locale e all'aumento dei generi alimentari più comuni.

La sparizione del mercato locale

La sparizione del mercato locale non è avvenuta in modo omogeneo in tutta la Calabria, ma è ormai una realtà in quasi tutto il catanzarese (escluso in parte il lametino) e nel cosentino, ed è una linea di tendenza generale.

Questo colpisce i proletari sia perché li sottometta alle scelte dei grossisti, sia perché non possono più fare ricorso a produzione propria per difendersi in qualche modo dall'aumento dei prezzi; e colpisce anche i piccoli commercianti che sono costretti a sottostare alle speculazioni dei grossisti e alle organizzazioni dei commercianti (Concommercio) dirette in genere da fascisti e DC.

Fino ad alcuni anni fa la sussistenza della gente (soprattutto nei paesi) era legata all'allevamento del maiale.

Si producevano in loco anche i latticini (formaggi silani), la frutta e la verdura (peperoni, melanzane, pomodori, patate, fave).

Oggi l'emigrazione, la trasformazione industriale dell'agricoltura, hanno distrutto questo tessuto locale. La emigrazione, l'inurbamento hanno spopolato i paesi e l'abbandono tende a far sparire l'allevamento del maiale. Spesso nei paesi sono rimasti solo i vecchi che non consumano neanche i prodotti, mentre non esiste un mercato che li assorba. D'altra parte, rispetto ai prodotti agricoli le terre o sono abbandonate per l'emigrazione, o chi le coltiva, coltiva per il mercato nazionale, per i grossisti, sfruttando ogni cm di terra in barbabietole da zucchero, grano, vite, ulivo. L'orto costa troppo in tempo e concimi e non c'è mercato che assorba la piccola produzione in sovrappiù. E questo significa la sparizione di uno degli ultimi strumenti di difesa dei proletari.

L'aumento dei generi di prima necessità

Da una sommaria analisi dell'aumento dei prezzi si ricava che si è ridotta anche la possibilità per i pro-

letari di cambiare consumi.

Così i pomodori che l'altr'anno andavano a 150-200 lire il kg non sono ancora scesi sotto le 400 lire con un raddoppio netto di prezzo. Le melanzane vanno a 500 lire (l'altr'anno a 250), le patate a 200-260, contro le 100 lire dell'altr'anno e le 50-60 degli anni precedenti. I peperoni vanno a 300-500 lire. In questo modo, per esempio vengono colpiti consumi diffusissimi e tradizionali. Le cipolle che prima del '72 andavano a 40-50 lire, ora vanno a 200, alla Standa anche a 350. Sono aumentati anche i tradizionali sostituti della carne, che i proletari anche prima di questi ultimi aumenti potevano permettersi solo di rado: la trippa e le interiora che servono a preparare un piatto locale, il morsello, sono aumentati notevolmente; la trippa, che prima del '72 costava 200 lire al kg ora costa 700-800 lire, le interiora sono passate da 60 lire a 400. Nelle osterie un piatto di morsello si trovava a 100 lire, ora a 400. Il pane è salito da 145 a 170 (il comune), la pasta va a 220-260-300 lire al kg.

La frutta che prima si sprecava ora non si può più comprare: le pesche 500 lire, le ciliege 400-500, le albicocche 400.

I proletari si vedono così costretti a diminuire la verdura a rinunciare alla frutta e ad aumentare il consumo della pasta. A rinunciare anche a quella poca carne che una volta compravano.

In questa situazione gli strati sociali più colpiti sono quelli che, come i pensionati, vivendo su una entrata bassissima e fissa, si vedono ridotta la possibilità di sopravvivere; i lavoratori sottoccupati e i saltuari che non possono neanche programmare i propri consumi, legati come sono ad entrate imprevedibili e che spesso sono quelli privi di qualunque assistenza sociale (libretti, mutua, assegni familiari, scala mobile).

Paradossalmente, in città terziarie come Catanzaro, è l'esistenza dello strato stabile di impiegati di cui si è detto, che permette la realizzazione dell'aumento dei prezzi in modo così accentrativo. Grossisti e dettaglianti infatti possono contare sull'esistenza di una quantità sicura di denaro su cui calcolare le proprie entrate, su una clientela che garantisce i guadagni, malgrado gli aumenti dei prezzi (e così la borghesia impiegatizia glielica fissa nel culo 2 volte ai proletari!).



CATANZARO - INTERVISTA CON GLI OPERAI LICENZIATI DELLA MINIERA DI BARITE

“Non solo la roba è cara, non c'è il lavoro”

La miniera di barite, della Monte Amiata, ha chiuso tre mesi fa, mettendo sul lastrico 40 operai. Alla miniera erano anche legate una serie di attività secondarie, magazzini di materiale elettrico e di ferro, che ora si trovano in difficoltà. La chiusura della miniera è stata attuata nel giro di 2 ore e mezza. Usciti dal lavoro alle 6, alle 8,30 gli operai hanno ricevuto a casa la lettera di licenziamento, senza che ne sapessero niente prima.

La scusa è stata che la miniera era in deficit, mentre la M.A. si è semplicemente disfatta di un ramo che non le interessa; come dimostra il fatto che le commesse di barite erano in continuo aumento ed erano stati comprati macchinari nuovi per 60 milioni, mal neanche montati.

Dopo aver occupato la fabbrica, gli operai hanno piantato una tenda proprio sotto il naso del prefetto (che li ha subito denunciati) e della Provincia, sul corso principale di Catanzaro.

Questa forma di lotta, sia pure limitata, per la prima volta ha spezzato l'isolamento e la rassegnazione a cui si sono quasi sempre assoggettati i licenziamenti. Il peso del ricatto economico la minaccia del licenziamento ha spesso frenato la capacità di reazione degli operai.

Anche gli operai della miniera, come raccontava un compagno, hanno accettato per anni di andare a lavorare senza strada, saltando l'acqua del fiume che passa vicino alla miniera, con un salario basso, sperando che un giorno le cose migliorassero. Ma è arrivato il licenziamento.

Questa decisione di portare la lotta nel cuore della città ha dato uno scossone a questa situazione: la tendenza è diventata un punto di riferimento e di discussione per gli altri proletari. Anzi è stata una ulteriore verifica della potenzialità di lotta e della spinta all'unificazione che c'è tra i proletari a Catanzaro.

Ma questa spinta è stata completamente mortificata dal sindacato, che ha trasportato tutto a livello istituzionale (telegrammi, riunioni a Roma con i vari ministri), rifiutando sostanzialmente di chiamare alla lotta gli altri operai, come volevano i licenziati. Malgrado il sindacato non abbia voluto unificare le lotte che si sono sviluppate in questo periodo, dalle commesse dei grandi magazzini, agli altri operai licenziati o minacciati di licenziamento, ai pensionati in lotta, gli operai della miniera hanno continuato ad essere presenti con la loro tenda e a fare pressione per una lotta generale.

Come fate a vivere ora, senza il

lavoro e con l'aumento dei prezzi che c'è stato?

PRIMO OPERAIO - Ogni mattina, quando ci alziamo, abbiamo di fronte solo le spese perché le entrate ce le hanno tolte. Così si fanno debiti, sperando di poter pagare un domani. Non dico per me che ho solo 2 figli e già non riesco a tirarli su bene, come i figli degli altri, perché gli manca sempre qualcosa: ma c'è un mio compagno di lavoro che ha 9 figli.

Solo al mattino ha bisogno di 3 litri e mezzo di latte che non può comprare e glielo deve allungare con l'acqua. E sono senza scarpe.

Il governo li costringe a mandare i figli a scuola e manda a chiamare i genitori per punirli se non li mandano. Ma non pensa alle necessità di soldi che ci vogliono per mandare a scuola 9 figli. Li manda a chiamare continuamente perché i figli fanno le assenze. Ma il padre qui a Catanzaro si vergogna di mandarli, perché li deve mandare con gli altri che sono figli di papà, senza scarpe e stracciati. Per cui si preferisce non mandarli del tutto. E poi si dice che la Calabria è sempre indietro. Ma è indietro perché ci fanno rimanere indietro.

E in casa tua quanti siete?
SECONDO OPERAIO - Siamo 7, ma

COMIZI NEI QUARTIERI PROLETARI DI TORINO

Cresce la mobilitazione per il salario, contro il carovita

Il 7 luglio a P.za Crispi manifestazione

Sabato 7 luglio a piazza Crispi, in Barriera Milano, ci sarà una manifestazione indetta da Lotta Continua, con la parola d'ordine: « Per il salario, contro il carovita, lotta in fabbrica e lotta generale ». Di fronte alla politica debole rinunciataria, prima di tutto in fabbrica, dei revisionisti, si tratta di una prima scadenza per generalizzare i contenuti delle lotte di Rivalta per preparare a livello generale lo scontro di autunno per organizzare anche nei quartieri proletari la risposta all'attacco padronale contro le condizioni di vita del proletariato.

La preparazione della manifestazione si è sviluppata attraverso una serie di comizi tenuti da operai di avanguardia nei quartieri proletari (come le Vallette, Porta Palazzo, borgo S. Paolo) e nei comuni della cintura (Nichelino, Orbassano, Grugliasco). Lo interesse dimostrato dagli operai, dalle donne, nonostante il livello ancora insufficiente del dibattito sul carovita in città, è un segno chiaro della disponibilità alla lotta sugli obiettivi del programma operaio: no alla ristrutturazione padronale, al taglio dei salari, alla regolamentazione degli scioperi e sì, invece, alle lotte di fabbrica e alla lotta generale di tutte le categorie proletarie.

In uno dei comizi un compagno, avanguardia della Fiat Mirafiori, ha detto fra l'altro:

« A Torino in un anno, il consumo della carne è diminuito del 27 per cento. I consumi di lusso sono aumentati del 10 per cento. I padroni i soldi ce l'hanno e li spendono, mentre gli operai per riuscire a campare sono costretti agli straordinari, al doppio lavoro, a mandare a lavorare mogli e figli.

Con la svalutazione della lira decisa dal governo Andreotti, i padroni guadagnano alle nostre spalle in tante maniere. La merce che loro esportano all'estero costerà di meno, mentre i generi alimentari importati in Italia costeranno di più. Ma non basta: di questo passo la luce, i giornali, i telefoni, la benzina aumenteranno paurosamente. A settembre la situazione sarà peggiorata. E come si può sperare che noi facciamo le ferie?

Tutta questa politica non nasce dal nulla, compagni. C'è un governo, il governo Andreotti, che l'ha promossa e diretta. Andreotti era arrivato un anno fa, sicuro di mettere in riga tutti gli operai, ed è andato avanti con la polizia che arresta e picchia davanti ai cancelli, con le sparatrici contro gli antifascisti, con la sfacciata protezione dei dinamitardi fascisti. Eppure, di fronte alla possibilità di uno scontro aperto con la classe operaia, davanti all'occupazione di Mira-

fiori e delle altre fabbriche di Torino, Andreotti ha gettato la spugna. Se ne è andato, battuto dalla lotta di un milione e trecentomila metalmeccanici.

Al nuovo governo Rumor noi dobbiamo presentare un conto molto lungo. Compagni, stiamo attentissimi alle cose che già dicono o fanno i nuovi governanti! « Bisognerà dire molto no e pochi sì » ha detto Rumor: i no saranno tutti per gli operai, i si saranno per i petrolieri che potranno aumentare il prezzo della benzina, per i padroni, per gli speculatori. Si ai padroni per ristrutturare le loro fabbriche e sì al diritto di licenziare, di farci lavorare il sabato, di mandarci i controlli dell'INAM, di aumentarci i fitti e così via.

Certo il governo di centro-sinistra è diverso da quello che lo ha preceduto, ma stiamo attenti a non confondere le carte in tavola: se la borghesia vuol mettersi una maschera democratica per continuare a sfruttarci ha fatto male i suoi conti.

Oggi anche il sindacato è costretto a cambiare musica e non parla più di « rimbocarsi le maniche e lavorare sodo ». E questo glielo hanno imposto le lotte, perché nelle fabbriche di tutta Italia la spinta operaia per il salario impone l'apertura immediata di una lotta generale. All'inflazione, al carovita, agli straordinari, ai nuovi turni, ai ritmi più intensi, gli operai hanno già risposto duramente e a modo loro. A Mirafiori si lotta in alcuni reparti per le categorie o per paghe di posto che Agnelli vuole togliere, contro la decurtazione delle ferie. A Rivalta si lotta autonomamente, nonostante il boicottaggio sindacale, per una piattaforma voluta dagli operai: 170 mila lire di premio garantito e ferie alle condizioni di miglior favore. Sotto qualunque voce, quello che viene fuori con chiarezza è la spinta della classe operaia per avere forti aumenti salariali.

Ma non basta: a Palermo un corteo di donne ha imposto la riduzione del prezzo del pane, a Roma in diversi quartieri proletari non pagano le bollette della luce, in molti quartieri di Milano ci sono esperienze di autoriduzione dei fitti.

Compagni, dobbiamo rispondere ad una domanda molto semplice: come si lotta contro il carovita e da dove si deve partire? Si deve partire dalla fabbrica: è lì che gli operai hanno dimostrato di essere forti e di sapere vincere. E dove è possibile dobbiamo organizzarci nei quartieri contro i fitti, le bollette. E queste cose dobbiamo cominciare a farle subito, non possiamo permettere che i debiti si accumulino l'uno sull'altro, non dobbiamo pensare di rincorrere i prezzi lavorando di più ».

L'eni decisa gno (è l'ultima

La

Tali

dopo i do, rife fluttua tutto i te sel stema bi stal

Flut

te rappor bi veni merca prare ferti p il doll confro

Con capital due pi te sc che i

« speci tà mu instabi guada libro varie l

Com guada un reg spiega certez gnano, lutario

no res sa di t moneta svaluta dente bolezz primo menti: moneta quella ralmen cresce spinge bole z

Questo renti, una p negli l la pari la ban

netta f prare emette ha effi dosi le mane più de zione pressi le è p re la

un car propri ogni ha eff un pre un mil co riv dagna sto, n che o maggi anche lutazio

La vrebbe se e marcos con la tender con l'

Que pressi te di i prov valang rirsi d data l valuta ondate valuta lizzaro

sti, c hanno tanto parità di un gu

Ma una s ma un zional sui ca borsa così e da fe

La moneta nella crisi internazionale del capitale

L'ennesima svalutazione del marco decisa dal governo tedesco il 29 giugno (è la quinta dal 1961) non è che l'ultimo, in ordine di tempo, episodio,

di una crisi monetaria che non accenna a placarsi nonostante le illusioni e gli scongiuri di propagandisti e «scienziati» della borghesia.

La fluttuazione: un falso rimedio

Tali illusioni si erano fatte più forti dopo il 19 marzo di quest'anno, quando, riaperti i mercati dei cambi, la fluttuazione delle monete sostituì in tutto il mondo, eccettuati parzialmente nei paesi della CEE, il vecchio sistema monetario, basato sui cambi stabili, e sull'impero del dollaro. Fluttuazione significa semplicemente che tra le monete non esistono rapporti di cambio fissi, e che i cambi vengono lasciati al libero gioco del mercato: se le lire offerte per comprare dollari superano i dollari offerti per comprare lire, ad esempio, il dollaro tenderà a rivalutarsi nei confronti della lira; e così via.

Con la fluttuazione, molti governi capitalistici ritenevano di prendere due piccioni in una fava: da una parte scongiurare le manovre, quelle che i giornali borghesi chiamano «speculazione», delle grosse società multinazionali, che appunto dalla instabilità monetaria ricavano grossi guadagni; dall'altro rimettere in equilibrio i cronici attivi o passivi delle varie bilance dei pagamenti.

Come le multinazionali abbiano guadagnato sulla crisi monetaria in un regime di cambi fissi è presto spiegato: in un momento in cui l'incertezza e l'instabilità che accompagnano, ormai da anni, il sistema valutario, si fanno più acute (o vengono rese più acute), una notevole massa di capitali viene trasferita da una moneta «debole», cioè tendente a svalutarsi, ad una «forte», cioè tendente a rivalutarsi (la forza o la debolezza di una moneta dipende in primo luogo dalla bilancia dei pagamenti: sarà tendenzialmente forte la moneta di un paese in attivo, debole quella di un paese in passivo). Naturalmente la manovra, di per sé, accrescendo l'incertezza già regnante, spinge nuove masse di moneta debole a cambiarsi in moneta forte. Questo è successo, a scadenze ricorrenti, nello scambio tra dollari da una parte, yen e marchi dall'altra, negli ultimi quattro anni. Per salvare la parità, in un sistema a cambi fissi, la banca centrale del paese a moneta forte deve continuare a comprare moneta debole: dovrà quindi emettere la propria moneta (il che ha effetto inflazionistico) riempiendosi le casse di altra moneta, che rimane pur sempre «carta», e per di più debole, cioè soggetta per definizione a svalutarsi. Per cui, se la pressione persiste, la banca centrale è prima o poi costretta a rivalutare la propria moneta, cioè fissare un cambio che, rendendo più cara la propria moneta, dovrebbe scoraggiare ogni ulteriore acquisto. Ma così, chi ha effettuato la manovra, ne ricava un premio: se ha investito in marchi un miliardo di lire, poniamo, e il marco rivaluta del 5 per cento, ci guadagna cinquanta milioni secchi. Questo, nel regime di cambi semifissi che come vedremo caratterizza la maggior parte dei paesi CEE, è stato anche il meccanismo dell'ultima rivalutazione del marco.

La fluttuazione generalizzata dovrebbe in teoria scongiurare questo tipo di manovre: mancando parità fisse e interventi di banche centrali, il marco si rivaluterà automaticamente con la pressione dei dollari, mentre tenderà verso la precedente parità con l'allentarsi della pressione. Questo dovrebbe scoraggiare la pressione stessa: in quanto le ondate di acquisti non tenderebbero più a provocare ulteriori acquisti, a mo' di valanga, ma tenderebbero ad esaurirsi da se stesse (perché la prima ondata basterebbe a provocare una rivalutazione), e al tempo stesso, le ondate di vendita delle monete rivalutate susseguenti e volte a «realizzare» il guadagno che gli acquisti, con conseguente rivalutazione, hanno provocato, potrebbero, altrettanto automaticamente, riportare la parità al punto di partenza. Al posto di un guadagno certo e senza rischi, un guadagno incerto e rischioso.

Ma questo, a ben vedere, non è una sconfitta della «speculazione», ma un riconoscimento ed una istituzionalizzazione: non si potrà giocare sui cambi fissi, ma si potrà, come in borsa, giocare al rialzo e al ribasso. Così enormi masse di dollari puntano da febbraio sul rialzo del franco

svizzero, pur fluttuante — e a guardare i dati sembra ci abbiano guadagnato non meno di quanti hanno ultimamente puntato sul marco;idem per lo yen. Viceversa, c'è un'operazione-ribasso, per la lira. Soprattutto, con la fluttuazione, viene istituzionalizzata l'instabilità: dato che mancando i cambi fissi sarà continuamente rimesso in discussione il rapporto di cambio tra le monete, questo creerà grossa confusione, e difficoltà di previsione, in campo commerciale.

Di fatto, quello che conta è la causa dell'instabilità; che certo non è per ora rimuovibile con alcuna misura monetaria: essa è data, da una parte, dalla crisi interna che, sotto forma di inflazione galoppante e di crisi di ogni capacità dello stato di pianificare, sta scuotendo tutte le economie capitalistiche; dall'altra, da quella enorme massa di dollari che gli USA — valendosi di un sistema monetario basato sulla loro egemonia politica, economica e militare — hanno disseminato nel mondo capitalistico come un folle giro di cambiali a vuoto. Ottanta miliardi di dollari, manovrati in buona parte dalle multinazionali, e in cerca di monete sicure e investimenti a cui indirizzarsi.

L'altro grande sogno capitalistico era che la fluttuazione potesse rimedio anche al deficit americano, e in generale a tutti gli attivi e passivi di bilancia dei pagamenti. E' il mito ricorrente di tutta l'economia borghese, secondo la quale le forze del mercato, lasciate a se stesse, tenderebbero «spontaneamente» all'equilibrio. In teoria, una moneta debole, dovrebbe tendere, con la fluttuazione, a svalutarsi, fino al punto in cui la svalutazione stessa rimetterebbe

Il serpente europeo e le contraddizioni interimperialistiche

Di fatto, la fluttuazione, nell'intenzione di tutti, è una soluzione transitoria. Anche se raggiungesse i suoi obiettivi, sarebbe alla lunga intollerabile per tutto il commercio internazionale, in quanto, mettendo continuamente in discussione i cambi, renderebbe del tutto impossibili da pianificare i rapporti commerciali tra i diversi paesi: le merci, che un giorno possono apparire le più convenienti, tre giorni dopo, per effetto di una rivalutazione imprevedibile potrebbero diventare le più care, eccetera. Per di più, mentre la fluttuazione favorisce, o sembra favorire decisamente alcuni paesi (quelli a moneta debole), ha invece effetti dannosi per i paesi a moneta forte.

Il fatto è che dietro alla crisi monetaria di questi anni stanno le convulsioni che accompagnano la fine di tutto un assetto mondiale. Con la guerra del Vietnam ed il maturare delle economie cresciute fino a metà degli anni 60 sotto l'ombrello americano, l'impero del dollaro scricchiola, insieme con la sua espressione monetaria, cioè il sistema di Bretton Woods. Riesplodono quelle contraddizioni tra i paesi capitalistici, che parevano sopite da un pezzo. Contraddizioni legate, d'altro canto, alla crisi economica generalizzata ormai a tutti i paesi capitalistici: dalla quale è probabile che si passi ad una caccia di tutti i paesi capitalistici ai mercati esteri — accompagnata dalla compressione del mercato interno, cioè, di fatto, del potere di acquisto proletario (anzi, dall'impoverimento progressivo di tutti gli strati non capitalistici).

A fronte di questo tipo di contraddizioni sta da un lato una campagna ideologica più o meno spudoratamente nazionalistica (sotto forma magari di protezionismo per i sindacati americani; di «corresponsabilizzazione per lo sviluppo» per i Lama nostrani); dall'altro e contemporaneamente, un tentativo di pianificazione internazionale, quale rimedio all'anarchia che dalle contraddizioni intercapitalistiche deriva nell'economia internazionale.

Nel senso della pianificazione internazionale vanno i negoziati che si preparano per quest'autunno, quelli commerciali (Nixon Round) di Tokyo,

in pari la bilancia dei pagamenti. E viceversa per le monete forti. Infatti, sempre in teoria, più la moneta di un paese si svaluta, più le sue merci diventano concorrenziali all'estero e più le merci estere diventano care all'interno. Solo che, di nuovo, le cose non sono tanto semplici: a) perché nessun paese può lasciare la propria moneta totalmente affidata al mercato, per cui di fatto le banche centrali continuano ad intervenire, per limitare le oscillazioni, o al contrario per esasperarle (per cui la fluttuazione è quasi sempre, come si suol dire, «sporca»); b) perché (ma questa è solo un'ipotesi, che andrebbe verificata) essendo attualmente i prezzi generalmente rigidi verso il basso, la svalutazione di una moneta, se può servire a rincarare i prodotti importati, non rende effettivamente meno cari (almeno, ed è quel che più conta, sul mercato degli altri paesi) i beni esportati; e l'inverso vale per la rivalutazione; c) infine, e soprattutto, la rigidità di molte importazioni, soprattutto di materie prime, ma anche di parecchi prodotti industriali in condizioni di monopolio, è tale, che di fatto la svalutazione rende più care, ma non diminuisce, tali importazioni; l'aumento del passivo da ciò derivante, si rimangia, o supera addirittura, la tendenza alla diminuzione del passivo derivante dalla riduzione di importazioni più elastiche, o da un eventuale aumento delle esportazioni.

Ed ecco che, nonostante che lira e dollaro continuano a svalutarsi, le bilance americana e italiana non si sollevano dal passivo; mentre dopo quattro, ora cinque, rivalutazioni del marco, la bilancia dei pagamenti tedesca continua ad andare a gonfie vele.

In realtà, per diversi paesi, in particolare USA e Italia, la scelta della fluttuazione non è stata ispirata tanto dal desiderio di raddrizzare la bilancia dei pagamenti, quanto da quello, più concreto, di cercare di incentivare comunque le esportazioni.

come quelli monetari di Nairobi; ai quali negoziati, però, ogni paese vuol giungere da posizione di forza: il che aggrava ulteriormente la crisi di questi giorni, senza d'altronde che vi sia alcuna garanzia che le trattative siano realmente destinate a conseguire risultati reali. Anzi, non si vede come i risultati possano essere conseguiti sul terreno di una pianificazione internazionale, perdurando le cause strutturali delle contraddizioni tra i paesi capitalistici.

In questo scontro, e anche, in particolare, nei suoi aspetti monetari, l'Europa costituisce l'anello debole, sia per la mancanza di coesione politica, sia anche per l'estrema differenziazione nello sviluppo economico. E' in parte per tentare di fondare una politica monetaria e commerciale comune, in parte per evitare che la tendenza alla rivalutazione del marco diventi fuga alle stelle, che dalla crisi di febbraio-marzo tre dei nove paesi della CEE sono usciti con il «serpente».

Il serpente è il vincolo tra le monete di questi paesi, che fluttuano di fronte al resto del mondo, ma sono legate tra loro dalla regola che, rispetto al momento iniziale della fluttuazione, la variazione dei cambi deve esser tale che tra la moneta più forte e la più debole il divario non superi il 2,25 per cento. Tale limite viene fatto rispettare coi metodi tradizionali, cioè mediante gli interventi delle banche centrali. Ed è su questo che, come abbiamo visto, si è basata la recente manovra sul marco.

La rivalutazione del marco rappresenta appunto la crisi del serpente. Poiché nulla vieta di ripetere le manovre «speculative» contro il marco, praticamente all'infinito, o il serpente crolla, o il marco se ne stacca e fluttua isolato, oppure si va avanti con continue rivalutazioni. Anche in questi due ultimi casi, nei quali il serpente continua formalmente ad esistere, i fini per i quali esso è stato messo in funzione, cioè creare un fronte comune delle diverse monete europee ed impedire la rivalutazione eccessiva del marco, si rivelano impossibili da raggiungere.

Per questo è da dubitare che, come del resto è già accaduto in febbraio, dietro l'attacco internazionale al mar-

co, ci sia, se non l'intervento diretto, almeno la complicità del governo americano, con la chiara speranza di indebolire la posizione europea a Tokyo e Nairobi.

Crisi monetaria e crisi del capitale

Comunque, se così è, la politica internazionale è incredibilmente miope. Infatti, una nuova convulsione monetaria di questo genere non può che aggravare la crisi capitalistica generale.

Per capirlo è interessante valutare i rapporti tra le contraddizioni che hanno portato alla rivalutazione del marco, e l'inflazione che è attualmente il flagello di tutte le economie occidentali. La rivalutazione del marco è nata dall'inflazione: cioè dall'eccesso di liquidità internazionale — i famosi 80 miliardi di dollari — che costituiscono la massa di manovra di tutte le operazioni «speculative»; e dall'inflazione interna dei vari paesi, rispetto alla cui valuta il marco si è rivalutato. Il fatto che l'inflazione tedesca sia relativamente più bassa di quella diffusa in molti altri paesi è senz'altro una delle cause dell'inefficienza delle precedenti rivalutazioni del marco; mentre ha spinto molti investitori, anche di piccolo cabotaggio, a cambiare le loro monete in marchi, come rimedio — sia pur parziale — alla progressiva perdita di potere d'acquisto. D'altra parte, l'inflazione tedesca, è proprio la causa dell'arretratezza della Germania alle pressioni sul marco; tali pressioni sono infatti arrivate nel bel mezzo di un grosso tentativo deflazionistico lanciato dalla banca centrale tedesca. Se il governo tedesco, per non rivalutare, avesse preso una delle due altre strade che aveva, cioè sostenere la parità continuando ad emettere marchi, o abbassare i saggi di interesse per scoraggiare gli investimenti stranieri, sarebbe stato sicuro di perdere tutti i vantaggi delle manovre deflazionistiche in corso; mentre una stabilità del cambio del marco era comunque tutt'altro che certa.

La rivalutazione del marco, che dell'inflazione internazionale è figlia, è destinata d'altronde ad avere a sua volta effetti inflazionistici. Infatti, a) negli altri paesi le merci tedesche costeranno di più, mentre come si è visto, è tutt'altro che sicuro che le merci straniere in Germania costino davvero meno; b) dopo una crisi di questo genere diminuirà ulteriormente la fiducia, in generale, nelle monete: il che provocherà un ulteriore rafforzamento della domanda internazionale di materie prime, sostenendo la incredibile tendenza verso l'alto dei prezzi di queste; c) infine, dato che, in base all'ultima convenzione di Ginevra (del 2 giugno scorso) tra paesi produttori e compagnie petrolifere, il prezzo del petrolio è stato agganciato al valore del dollaro, nel senso che aumenta con il diminuire del cambio del dollaro verso le altre monete capitalistiche nella misura in cui la rivalutazione del marco significa svalutazione del dollaro rispetto al marco, il prezzo in dollari del petrolio (cioè in realtà il prezzo internazionale) subirà un ulteriore aumento.

Altro che tendenza spontanea all'equilibrio! Nella crisi, l'economia capitalistica sembra avere la tendenza spontanea al circolo vizioso. Un circolo vizioso di cui l'anarchia regnante nel commercio internazionale (dovuta al crollo del vecchio assetto e alla sempre più spinta caccia ai mercati esteri) fa sì che non si possa, per ora, vedere la fine.

Mentre si vedono chiari due dei compiti principali dei rivoluzionari: la lotta generale per il salario che non è soltanto difesa proletaria contro l'inflazione ma attacco ad una strategia capitalistica tutta volta alla ricostruzione del saggio di profitto attraverso la compressione del potere d'acquisto operaio e proletario in genere; il rafforzamento dell'internazionalismo che nelle tensioni e nell'anarchia che caratterizzano il capitale sul piano internazionale, non è soltanto elemento di difesa di fronte a rischi di scioglimento e — perché no? — di militarismo, ma elemento costitutivo della capacità proletaria di servirsi delle contraddizioni dell'avversario per strappargli il potere.

URUGUAY

BORDABERRY SCATENA LA REPRESSIONE CONTRO IL MOVIMENTO

Dopo i mandati di cattura contro i deputati dell'opposizione, i golpisti han deciso l'incarcerazione dei massimi dirigenti sindacali - Finora non si ha notizia che gli arresti siano stati eseguiti - Lo sciopero generale continua compatto nonostante la decisione di «militarizzare» gli operai

MONTEVIDEO, 5 luglio

Visto che la truffa degli «aumenti» salariali decretati ieri da Bordaberry non ha fatto cessare lo sciopero generale, come speravano gli aspiranti golpisti, la cricca militare fascista ha dato il via a una nuova ondata di arresti. Oggi è stata ordinata la carcerazione di 52 dirigenti della «convención nacional de trabajadores», accusati di «riunioni clandestine e cospirazione contro l'economia nazionale»; tra i sindacalisti colpiti dal provvedimento fascista figurano il segretario generale Enrique Pastorino (già ex deputato comunista e fra l'altro presidente della federazione sindacale mondiale), il presidente José Elia e tutti i membri della segreteria nazionale della CNT. Inoltre sarebbero stati effettuati numerosi arresti in seno alle forze armate (si parla di ben 200 ufficiali); negli ultimi giorni di fronte alla com-

pattezza e alla resistenza del movimento antigolpista si era notevolmente rafforzata fra i militari la tendenza «filoperuviana» e sembra che ora si sia giunti allo scontro frontale con gli ufficiali «filobrasiliani». Si sono diffuse voci su dimissioni «volontarie» di alcune unità militari, tra le quali in particolare una base aerea dell'interno.

Di fronte al nuovo giro di vite repressivo di Bordaberry e dei suoi complici i dirigenti sindacali e dell'opposizione non hanno preso ancora una ben definita posizione e continuano a sperare che l'ala «progressista» delle forze armate prenda il sopravvento sui golpisti in modo da svolgere in loro favore la situazione; ma gli ultimi avvenimenti sembrano dimostrare che questa speranza è vana e che l'unica forza che può realmente scongiurare i golpisti è quella degli operai che continuano in modo compatto lo sciopero.

SPAGNA

Pesanti condanne a 8 militanti dell'ETA

Sono accusati del rapimento dell'industriale Felipe Huarte

SANTANDER, 5 luglio

Pesantissime condanne a 8 militanti dell'ETA, l'organizzazione clandestina basca; il tribunale militare di Santander ha inflitto ben 30 anni di carcere ai compagni Jose-Maria Yarra, Lorenzo Eguia, Miguel-Agustin Lascuirain, Manuel Isasa e Fernando Isaguirre accusati di aver organizzato e attuato il 16 gennaio scorso il rapimento dell'industriale Felipe Huarte. Altri tre compagni, Luis Giriza, Angelamigo Quincoces e Maria Esther sono stati condannati rispettivamente a 16 anni (i primi due) e a 15 anni l'altra. Sono stati accusati di «complicità» con i rapitori.

Il 16 gennaio scorso Felipe Huarte, padrone e dirigente dell'industria meccanica Torfinasa fu rapito nella sua lussuosa villa presso Pamplona da un commando di guerriglieri che subito dopo l'azione probabilmente rubiscirono a riparare in Francia. L'ETA non chiese solo il riscatto di 50 milioni di pesetas — che il tribunale ha ingiunto ai condannati di risarcire — ma anche l'accettazione da parte dell'Huarte delle richieste degli operai che egli sfruttava, i quali era-

no in agitazione da 50 giorni per aumenti salariali, il pagamento del salario integrale per le assenze dovute a malattia e la riassunzione di 100 operai licenziati.

Nella primavera scorsa la polizia franchista aveva assassinato un altro militante dell'ETA, ritenuto il dirigente del commando: l'ex monaco benedettino Eustaquio Mendizabal fu ucciso in una sparatoria presso Bilbao.

La nuova criminale condanna del tribunale militare franchista — che dovrà essere approvata dal comandante della regione militare — non può non essere messa in relazione, visto che oltretutto la villa dell'Huarte si trova presso Pamplona, con la nuova politica «d'ordine» promessa da Carrero Blanco al momento di formare il governo ultras; lo scorso mese proprio a Pamplona si sono svolte massicce e prolungate agitazioni da parte dei 20.000 e passa operai della zona industriale e Carrero Blanco promise di «mantenere l'ordine pubblico a Pamplona e di garantire la tranquillità alla popolazione».

Il congresso del Partito Radicale

La Segreteria Nazionale e la Direzione del Partito Radicale, in considerazione della situazione generale nel paese dove il potere della Democrazia Cristiana ed il suo regime si traducono sempre più manifestamente in una nuova edizione dello Stato corporativo, autoritario, clericale; dinanzi alle responsabilità sempre più gravi e difficili che si pongono alle forze dell'opposizione non di regime, ha deciso l'immediata convocazione del XII CONGRESSO NAZIONALE (STRAORDINARIO) DEL PARTITO RADICALE.

Il Congresso si aprirà SABATO ALLE ORE 13 ALLA SALA BELOCH (Via Monterone, 4) con una relazione del Segretario Nazionale Angiolo Bandinelli ed una di Marco Pannella.

Al Congresso parteciperanno delegazioni del PDUP, del Manifesto, di Lotta Continua, di Avanguardia Operaia, della Sinistra Socialista, e delle Leghe e movimenti per i diritti civili federati o alleati al PR, fra i quali il Movimento di Liberazione della Donna e la Lega per gli Obiettori di Coscienza.

IL CONGRESSO SARA' PRESIDU-

TO DALL'ON. LORIS FORTUNA. Saranno presenti numerosi altri parlamentari e esponenti democratici aderenti o simpatizzanti del PR.

Il Congresso sarà in particolar modo chiamato a deliberare su una proposta di tenere nel 1975 una serie di referendum popolari abrogativi di tutte le leggi anticostituzionali da quelle di attuazione del Concordato, alle norme autoritarie (e non solo fasciste) dei codici penali, ai codici e tribunali militari, a quelle di finanziamento dell'assistenza e della scuola clericale.

La pubblicazione di questo comunicato su «Lotta Continua» vale come convocazione per gli iscritti ed i gruppi del PR che, in grande maggioranza, per «disguidi» postali, risultano non averne ancora ricevuta.

Si raccomanda la massima puntualità. Le relazioni saranno effettivamente fatte a partire dalle 13 di sabato. Ringraziamo ancora una volta i compagni di Lotta Continua per il loro fraterno aiuto.

ANGIOLO BANDINELLI

PIRELLI DI SETTIMO TORINESE

Duro scontro nell'assemblea tra gli operai e i sindacalisti

Votata a maggioranza la prosecuzione del blocco - I sindacalisti lo revocano con un colpo di mano

SETTIMO TORINESE, 5 luglio

Stamattina si è tenuta alla Pirelli l'assemblea generale del turno A: sul proseguimento del blocco e sulle forme di lotta. L'andamento dell'assemblea ha rispecchiato fedelmente lo scontro tra la forza operaia che si è espressa in questi giorni e la volontà dell'esecutivo di bloccare la lotta e l'unificazione oggi in atto, con il ricorso, prima a pretesti e mistificazioni di ogni tipo, poi a una pura e semplice imposizione.

Si è trattato di una manovra accuratamente preparata. I sindacalisti si erano divisi i ruoli, puntando uno sulla « confusione » e sulle « spaccature » che si sarebbero create in fabbrica, un altro sul pericolo della repressione, altri sulla parola d'ordine della democrazia in fabbrica, in nome della quale il voto di un crumiro dovrebbe valere quanto quello di un operaio che ha votato.

Alla fine, dopo una votazione che aveva dato la maggioranza al sì per il blocco, Paradiso della Cisl con una manovra banditesca ha affermato che era invece passato il no. E questo dopo una serie di interventi di operai e delegati che avevano espresso con forza la volontà di continuare la lotta in questa forma.

Ripetiamo gli interventi principali dell'assemblea, perché estremamente indicativi del clima in cui si è svolta.

Il primo è stato quello di Bugatti della CGIL: « Il sindacato non è una cosa allegra. (« Infatti è una cosa tristissima » gridano in risposta gli operai). Ci sono nove milioni di iscritti, il che impone una disciplina ferrea. Se ci sono dirigenti sindacali che la pensano diversamente potranno essere espulsi ». (« Devono deciderlo gli operai »).

Un operaio: « L'esecutivo ha paura che Penna (il direttore dello stabilimento) li denunci. Ci pigliamo noi operai la responsabilità di difenderci. Vogliamo il blocco, se necessario della strada e della ferrovia. E se non basta, vogliamo il blocco del governo ».

Un compagno dell'esecutivo: « Sono nove mesi che lottiamo e le spaccature tra turno e turno non sono avvenute per il frazionismo di un membro dell'esecutivo (che poi sono io), ma per l'opera di confusione e per gli errori della direzione sindacale. Nel mio turno sono quasi tutti iscritti al sindacato e ci sono 400 tessere del PCI. Dopo nove mesi di presa in giro, lunedì avevamo dimostrato tutta la nostra volontà di lotta al cento per cento, senza bisogno di far pressione su nessuno, perché era un momento giusto di unità e la risposta più corretta prima delle ferie. Non sono quattro gatti quelli che hanno voluto e diretto questa lotta, sono i veri comunisti che si battono per ottenere una società diversa ».

Un altro operaio: « Finora ci hanno fatto lottare per obiettivi generici e fumosi, occupazione e investimenti. Dicono sempre che ci sono esigenze diverse da fabbrica a fabbrica. Ma il carovita è uguale per tutti, per noi di Settimo, per tutta la Pirelli, e per tutti gli operai. La divisione voluta dal sindacato si vede nei fatti, noi operai abbiamo centoquaranta ore di sciopero e quelli dell'azienda solo 60-70. Abbiamo sentito che quelli più combattivi al consiglio di fabbrica e all'esecutivo dovrebbero essere espulsi. Questo si che sarebbe un bel favore fatto a Penna. Se il sindacato non porta avanti la nostra voce, dobbiamo andare avanti e sorpassarli ».

Un altro operaio: « Bugatti dice che siamo tanti milioni di iscritti: perché non sono tutti mobilitati per bloccare i prezzi, che è la cosa più sentita dalla classe operaia? Non sono d'accordo con quei compagni che dicono che bisogna mandare il sindacato fuori della fabbrica. Il consiglio di fabbrica ci serve e ce lo teniamo, ma quello che decide deve essere rispettato, i sindacalisti esterni devono adeguarsi a quello che vogliamo fare noi operai. Per quanto riguarda l'elezione dell'esecutivo, noi del turno A non ci abbiamo partecipato perché non eravamo stati avvertiti che quel giorno c'erano le elezioni. Su 120 delegati 33 sono eletti dalla RAS il che vuol dire che portano avanti le indicazioni che gli danno i burocrati e non sono rappresentanti della volontà degli operai. Altra cosa importante è la lotta degli stivatori: a gennaio con la lotta avevano strappato delle promesse che non sono state mantenute, ed è giusto che siano scesi ancora in lotta. In un primo tempo l'esecutivo ha criticato questa lotta tentando di mettere gli altri operai contro gli stivatori. Gli stivatori sono dei veri compagni perché ieri oltre all'ora e mezzo di picchetto hanno bloccato anche contro le sospensioni. Bufatti invece ha fatto capire che i sospesi era meglio se andavano a casa. Da oggi ogni volta che Penna sospende, tutta la fabbrica deve essere bloccata: così alla FIAT hanno vinto la battaglia contro le sospensioni e così dobbiamo fare noi. La linea del sindacato è sempre quella di tenerci divisi turno da turno, fabbrica da fabbrica. Oggi dicono che non possiamo fare il blocco perché alla Bicocca non lo fanno, ma quando la Bicocca ha fatto tre giorni di blocco per le sospensioni perché non hanno dichiarato lo sciopero anche qui a Settimo? Ieri noi al turno A ci siamo presi la responsabilità di fare il blocco e il risultato si è visto subito. Penna ha cominciato a cedere. Abbiamo aspettato il turno B ai cancelli e anche loro volevano continuare il blocco, ma i sindacalisti e i delegati controllati da loro glielo hanno impedito. Noi diciamo che è stata una manovra di divisione e ne hanno loro tutta la responsabilità ».

Un operaio ex esecutivo: « Qui c'è un gruppo ben organizzato che ha circondato il palco per far parlare solo quelli che vogliono il blocco (fishi e urla e minacce degli operai). Lombardo si atteggiava a vittima... » (non riesce più a proseguire perché l'assemblea lo zittisce duramente, grida di: « Lombardo è stato eletto da noi, lui deve restare! Siete voi che dovete dimettervi ». Le proteste pro-

vocano un'interruzione di dieci minuti).

Un altro operaio dell'esecutivo: « Cadiamo sempre nei soliti sbagli: la direzione ci vede ed è contenta. Sono un comunista e non un venduto. Il turno A non ha voluto presenziare all'elezione dell'esecutivo, erano tutti avvertiti (interruzione degli operai: « non è vero! »). Tra le proteste, prosegue: « Lunedì ho proposto io il blocco, ma per 24 ore e basta, per vedere di che pasta siamo fatti (grida: "l'hanno visto tutti, siamo fortissimi") non per le denunce... il blocco non faceva che mandarci alla rovina, ci faceva rimanere isolati in una lotta che è di gruppo. Il consiglio va rispettato, rispettiamo e seguiamo il sindacato ».

Un operaio: « Decidiamo con criterio, senza polemiche tra estremisti o meno. Questo blocco era deciso dal consiglio, ma quando si cambia forma di lotta bisogna sentire tutti gli operai. Sono critico su come il turno A ha proseguito il blocco ma appoggio la loro iniziativa: se questa assemblea fosse stata fatta lunedì non ci sarebbe stata questa confusione ».

Nigro della UIL: « Compagni (risate) l'assemblea dimostra che c'è tanta confusione e poca chiarezza ("siete voi che portate confusione") è vero che qualcuno di noi ha detto di sospendere il blocco, ma non sapeva ancora le decisioni del consiglio. Il blocco ha valore se deciso da tutti e non da quattro gatti. Nella riunione con Penna abbiamo detto che il blocco era indetto dalle organizzazioni sindacali. La nostra preoccupazione è quella di non fare errori, dobbiamo costruire e vincere la battaglia e questo proponiamo anche al turno A e B. Il rischio è la polizia, ma alla Bicocca il blocco è stato sospeso perché la magistratura ha ordinato l'intervento della polizia. Se la decisione è di continuare si continua, ma deve essere una decisione democratica »!

Propone che i tre turni votino e che bisogna rispettare la volontà della maggioranza.

Votazione: 2/3 per il sì, i rimanenti comprendono quelli che sono addetti alla manutenzione e gli impiegati.

Forlì - INIZIATA LA LOTTA PER GLI AUMENTI ALLA GALOTTI

Gruppi di operai volantinano le più grosse fabbriche della città - Gli operai parlano della propria lotta

FORLÌ, 5 luglio

Oggi alla Galotti di Forlì è cominciata la lotta con un giorno di sciopero. Molti operai si sono dati appuntamento davanti alla fabbrica, per impedire che ci fosse crumiraggio, così per tutta la mattina si è fatto un picchettato di massa oltre ad una assemblea nel cortile della fabbrica in cui si è discusso come continuare la lotta.

I sindacalisti avevano fatto sapere che erano impegnati, così si è visto solo per un attimo uno della CGIL; d'altra parte gli operai hanno ormai dimostrato che a lottare sanno fare meglio da soli.

Sia alle 7 e 30 che alle 13 e 30 gruppi di operai sono andati a fare volantinaggio nelle fabbriche più importanti di Forlì, spiegando i contenuti della loro lotta, invitando gli altri operai ad aprire una discussione di massa sui problemi del caro-vita, degli straordinari, dell'aumento dello sfruttamento, su come vincere il ricatto dei padroni a partire dalle lotte di fabbrica nella prospettiva di una lotta generale per il salario.

Ovunque c'è stata attenzione su questi problemi, molti operai si dicevano d'accordo con questa lotta, molti chiedevano notizie, altri ritenevano giusto avere contatti più stabili.

Un delegato ha iniziato dicendo: « Questa lotta è giusta; la crisi che il padrone tira fuori non è che un'invenzione per ricattarci ». Stagionale: « Questa lotta è importante perché unisce la lotta di fabbrica a quella per il caro-vita; noi non ce la facciamo più; mio marito lavora alla Tosoni (cooperative vicino alla Galotti) e anche lui prende troppo poco; questo problema è uguale per gli operai di tutte le fabbriche ».

Un'operaia delegata ha aggiunto:

vocano un'interruzione di dieci minuti).

Un altro operaio dell'esecutivo: « Cadiamo sempre nei soliti sbagli: la direzione ci vede ed è contenta. Sono un comunista e non un venduto. Il turno A non ha voluto presenziare all'elezione dell'esecutivo, erano tutti avvertiti (interruzione degli operai: « non è vero! »). Tra le proteste, prosegue: « Lunedì ho proposto io il blocco, ma per 24 ore e basta, per vedere di che pasta siamo fatti (grida: "l'hanno visto tutti, siamo fortissimi") non per le denunce... il blocco non faceva che mandarci alla rovina, ci faceva rimanere isolati in una lotta che è di gruppo. Il consiglio va rispettato, rispettiamo e seguiamo il sindacato ».

Un operaio: « Decidiamo con criterio, senza polemiche tra estremisti o meno. Questo blocco era deciso dal consiglio, ma quando si cambia forma di lotta bisogna sentire tutti gli operai. Sono critico su come il turno A ha proseguito il blocco ma appoggio la loro iniziativa: se questa assemblea fosse stata fatta lunedì non ci sarebbe stata questa confusione ».

Nigro della UIL: « Compagni (risate) l'assemblea dimostra che c'è tanta confusione e poca chiarezza ("siete voi che portate confusione") è vero che qualcuno di noi ha detto di sospendere il blocco, ma non sapeva ancora le decisioni del consiglio. Il blocco ha valore se deciso da tutti e non da quattro gatti. Nella riunione con Penna abbiamo detto che il blocco era indetto dalle organizzazioni sindacali. La nostra preoccupazione è quella di non fare errori, dobbiamo costruire e vincere la battaglia e questo proponiamo anche al turno A e B. Il rischio è la polizia, ma alla Bicocca il blocco è stato sospeso perché la magistratura ha ordinato l'intervento della polizia. Se la decisione è di continuare si continua, ma deve essere una decisione democratica »!

Propone che i tre turni votino e che bisogna rispettare la volontà della maggioranza.

Votazione: 2/3 per il sì, i rimanenti comprendono quelli che sono addetti alla manutenzione e gli impiegati.

« La lotta l'abbiamo portata avanti da soli, UIL e Cisl non si sono fatti neanche vedere, la CGIL è venuta a vedere l'ultima assemblea... La lotta per i soldi oggi è fondamentale e di questo sembra che anche i sindacati abbiano preso atto: le proposte (pensione, assegni familiari, indennità di disoccupazione, scala mobile) vanno bene anche se sono ancora vaghe, perché hanno la possibilità di organizzare i proletari che non lavorano in fabbrica; noi dobbiamo spingere perché non rimangano solo parole. Però io credo che per battere veramente il caro-vita alla testa di queste mobilitazioni ci deve essere la classe operaia, ci deve essere la lotta di fabbrica, altrimenti solo con gli scioperi generali, magari solo di un'ora come hanno deciso per il 13 a Forlì, non si combinerà niente ». Poi ha parlato un altro operaio sul governo: « Dal nuovo governo non aspettiamoci nulla, nella realtà sarà come l'altro: le lotte continueranno giustamente anche più dure ».

TORINO

Contro il carovita, contro la ristrutturazione per il salario della fabbrica, lotta generale. Sabato 7 luglio, alle ore 18, piazza Crispi, manifestazione proletaria.

Al comizio che concluderà la manifestazione parleranno: — un operaio avanguardia della lotta di Rivalta; — Tonino Micciché operaio della Fiat incarcerato per antifascismo il 27 gennaio a Torino;

— un compagno della segreteria nazionale di Lotta Continua.

DOPO L'INGLORIOSA CACCIATA DAL MESSAGGERO

BARZINI SI VENDICA E DENUNCIA PERRONE

Tanto tuonò che piovve. Luigi Barzini, fantoccio del fantoccio Rusconi e candidato per esclusiva investitura di quest'ultimo alla carica di direttore del Messaggero, è passato ai fatti dopo aver minacciato ripetutamente i suoi strali giudiziari contro il direttore « uscente » Sandro Perrone. L'ex deputato liberale non era riuscito a mandare giù il rospo della sua cacciata a furor di popolo dalla redazione di via del Tritone quando, 3 giorni orsono, si era presentato con un nutrito codazzo di legali per insediarsi nell'ufficio della direzione. « Barzini e Rusconi fuori dai coglioni » era stato il benvenuto recitato nei suoi confronti dal compatto comitato d'accoglienza, costituito dai tipografi e redattori in sciopero compatto.

Ora Barzini ha presentato una denuncia contro Perrone accusandolo di violenza privata e di violazione dell'articolo 17 della legge sulla stampa. Il primo reato sarebbe stato consumato da Perrone « in concorso con ignoti » proprio in occasione dell'episodio del 2 luglio. La seconda accusa mossa al direttore della testata, contesta a questi « l'abuso » che avrebbe compiuto continuando a firmare il giornale nonostante l'ordinanza del giudice che lo dichiarava in pratica decaduto. Come è noto, Perrone ha opposto un ricorso a questa decisione del tribunale sostenendo che è nel suo diritto permanere nella carica fintanto che la corte d'appello non si sarà pronunciata sul ricorso stesso.

La denuncia notificata a Perrone reca la firma del tristemente noto dottor Vittorio Occorsio.

LA LOTTA DELL'ALFA SUD

La lotta dei cabinisti della verniciatura dell'Alfa Sud, che, ha bloccato praticamente la produzione per circa due giorni, fa chiarezza su alcuni punti. Questa lotta è un primo sbocco della tensione che è cresciuta dentro l'Alfa negli ultimi due mesi e che già ha avuto alcuni momenti parziali di verifica: fermate in vari reparti per passaggi di livello, contro i capi, per la mensa, per l'abolizione della mezz'ora (ogni giorno fanno 8 ore e mezza), contro le minacce di sospensione ai compagni d'avanguardia.

Partito dal problema della nocività, lo sciopero dei cabinisti si è esteso all'obiettivo del passaggio al 4° livello, comune anche alle fermate di altri reparti. Non a caso è stata proprio la riacquisizione di questo obiettivo — che per la sua forte componente salariale poteva facilmente coinvolgere gli altri operai — a far scattare l'apparato sindacale della fabbrica contro i cabinisti, accusandoli di « corporativismo » e cercando di dividerli dai loro compagni. Tanto più che la provocazione padronale delle 4.500 sospensioni, individuata chiaramente dagli operai come rappresaglia politica, poteva offrire il terreno favorevole per una unificazione della lotta. La paura dei sindacalisti di non riuscire a controllare più niente — « teniamo 1.000 quadri del PCI e per colpa vostra non riusciamo a controllare la situazione » — si è dimostrata non solo nello squallido attacco verbale e fisico ai compagni che distribuivano il volantino fuori dalle porte, ma nella versione fornita dall'Unità della lotta dei cabinisti, versione che non faceva alcun cenno all'obiettivo del passaggio di livello.

Questa lotta, a differenza di altre, anche vittoriose, ma limitate al reparto, come quella dell'affilatura, ha coinvolto in pratica tutta la fabbrica: non solo i 4.500 sospesi del 1° turno, ma quelli del secondo e la meccanica che il primo giorno aveva lavorato. Oltre a questa caratteristica di massa, che ricorda da vicino alcuni episodi della lotta contrattuale, l'atteggiamen-

to degli operai ha fornito una nuova prova del grado di maturità raggiunto e acquisito in modo ormai definitivo. Tutti gli operai, tranne un delegato, hanno visto nelle sospensioni un attacco politico alla classe operaia dell'Alfa Sud e si sono schierati a favore della lotta dei cabinisti. Questo vuol dire che dentro la fabbrica non passano più né le rappresaglie della direzione e dei capi, né i tentativi di divisione di alcuni sindacalisti.

Altro elemento acquisito già da tempo è l'identificazione immediata del passaggio di livello non come un riconoscimento professionale, ma come un aumento salariale contro il carovita.

Infine lo sciopero dei cabinisti, il modo in cui si è allargato a macchia d'olio, è una dimostrazione dell'importanza di queste lotte che nascono nei reparti non solo perché già danno delle indicazioni concrete rispetto agli obiettivi su cui deve partire la lotta aziendale, ma perché mantenendo viva la tensione e la discussione operaia, preparano il terreno per costruire una lotta di massa sul salario. Il tentativo sindacale oggi è invece quello di boicottare tutte queste lotte di reparto, definendole corporative, e di rimandare ad una generica vertenza aziendale: il consiglio di fabbrica dell'Alfa Sud che si è riunito ieri, ha infatti liquidato, come riporta ampiamente l'Unità, le richieste concrete ad immediate degli operai, annegandole « nel più vasto ambito delle rivendicazioni sociali, quali la riforma della casa, i trasporti, lo sviluppo dell'occupazione, l'azione necessaria per bloccare il costo della vita ». Alla volontà operaia di mobilitazione generale, espressa nei giorni scorsi, ha risposto, con il rinvio alle decisioni dell'azienda su alcune richieste che sarebbero state presentate e con la convocazione di assemblee di reparto, a partire dalla prossima settimana, per preparare il coordinamento nazionale Alfa Romeo del 16 luglio. Tutto questo, in nome della « nuova » unità tra nord e sud.

DALLA PRIMA PAGINA

L'« ANIMA BELLA » DEL SINDACATO

La lezione critica dei contenuti più apertamente collaborazionisti — come la ricostruzione e il piano del lavoro — della politica revisionista di quegli anni, tutto ciò in nome dello sviluppo e dell'interesse nazionale, senza nemmeno un riferimento a un altro aspetto di quel periodo, cioè la partecipazione e la mobilitazione popolare e di massa, in cui si esprimevano comunemente, per quanto distorti, dei contenuti classisti.

Non c'è mediazione, ma non c'è neanche scontro. Nelle cose dette dalla sinistra sindacale — a differenza da quello che dirà oggi Trentin, che tutto sommato mantiene il senso dello « realpolitik » — non c'è il minimo accenno alla strada da seguire e agli strumenti da adottare perché quegli contenuti si impongano; né tra la maggioranza della CGIL, né a livello di massa, con o senza l'approvazione della CGIL.

Gli applausi con cui sono stati accolti gli interventi di sinistra — quelli fatti durante il giorno, perché molti sono relegati alle ore antelucane — non devono trarre in inganno. In essi si manifesta la falsa coscienza dei congressisti, perché esprimono quello che sotto-sotto la maggioranza pensa o vorrebbe sentirsi dire, dato che non si tratta di affermazioni particolarmente estremiste, ma di cose elementari dettate dal buon senso. Ma questi congressisti sono gli stessi che applaudono poi Scheda quando tira le orecchie ai « sinistri ». Ed è naturale, perché quello è il discorso con cui si identificano e che son venuti lì per sostenere.

Insomma, negli interventi di sinistra c'è poco di più che la falsa coscienza del revisionismo, ma la chiarezza sul piano dell'analisi è compensata dalla mancanza di proposte e soprattutto da una sorta di rinuncia pregiudiziale a spostare gli equilibri congressuali.

Dall'altro lato, dal versante delle masse, non è un caso che nessun degli interventi di sinistra — degli interventi in generale, peraltro — abbia fatto riferimento alle lotte operate in corso: alla lotta a Rivalta, in primo luogo, e alle lotte della Pirelli, dell'Alfa, dell'Alfa Sud, ecc., che sono proprio le prime manifestazioni pratiche in cui si esprimono quei contenuti — salario, lotta contro l'utilizzazione degli impianti, ecc. — sbandierati dalla sinistra sindacale.

Il che mostra fino a che punto i discorsi di sinistra che vengono fatti a Bari siano disarmati, sia sul piano dei rapporti di forza congressuali — e

non basteranno certo i « distinguo » di Trentin a spostare a sinistra l'asse politico del congresso — sia su quello del loro rapporto con la crescita della lotta di massa.

Da questo punto di vista è esemplare la parabola della sinistra sindacale, ormai chiaramente divisa. Da un lato una componente « realista », che con un'attenta e ben dosata divisione delle parti tra Trentin e Carniti, si è di fatto ridotta a fare da solido piedistallo alla linea confederale contro le fughe a destra, si chiamano esse Scalia, nel caso della Cisl, o Amendola — con tutt'altro significato, beninteso! — nel caso della CGIL. Dall'altro una componente più coerentemente classista, (cui non si può certo rimproverare di non porsi apertamente sul terreno della gestione politica della crisi, come fanno alcuni, perché un discorso del genere in un congresso della CGIL sarebbe pura retorica da avvocato), ma il cui peso in termini di equilibrio interno — senza sottovalutare l'importanza delle cose dette e le conseguenze degli umori che esse suscitano — la condanna al ruolo di « anima bella » del sindacato.

GENOVA - IL PROCESSO L'ORA-GIOIA

to con le migliori credenziali. E' una occasione unica e difficilmente ripetibile per portare alla luce quanto meno una fetta delle trame delinquenziali di stato appoggiate all'onorata società. Può e deve essere — tra le altre cose — una risposta alle infinite occasioni in cui il potere ha risposto con l'omertà e la connivenza delle sue istituzioni a quanti hanno parlato chiaro su Gioia, su Ciancimino, su Lima e sugli altri papaveri della mafia che la DC ha voluto creare e lanciare ai vertici del proprio apparato di potere.

L'imputato Etrio Fidura, non bisogna dimenticarlo, è l'uomo che si è visto comminare di recente un anno di pena e l'interdizione dai pubblici uffici ad opera di un tribunale preoccupato unicamente di stroncare la critica ai più biechi arnesi del padronato insulare. Il compagno Li Causi è sotto processo, e proprio per iniziativa di Gioia, per avere detto anche meno del necessario sul conto di sua eccellenza il ministro.

Altri, e fra questi il nostro giornale, attendono di sedere sul banco degli imputati grazie alle iniziative del solito Gioia, che è mafioso ma non sopporta di essere chiamato con l'aggettivo che gli compete.

NOVARA, CONVEGNO TESSILI E CALZATURIERI

Domenica 8 luglio si tiene a Novara un convegno degli operai tessili e calzaturieri della provincia, con inizio alle ore 9, presso il circolo operaio di via XXIII Marzo. Oggetto della discussione saranno le lotte contrattuali, la ristrutturazione del settore, e le prospettive di questa fase. Le delegazioni che intendessero partecipare da altre province, devono essere autonome finanziariamente e comunicare la loro adesione entro il 5 luglio, a Luigi Roda, tel. 0321-24.961.

Per questi compagni l'appuntamento è alla stazione di Novara domenica mattina dalle 8 in poi, dove i compagni di Novara saranno ad attenderli.

COORDINAMENTO SETTORE AUTO

A Torino domenica 8 luglio ore 9 in C.S. Maurizio 27. O.d.g.: Ristrutturazione nel settore dell'auto e vertenze aziendali.

ROMA

Comizio di solidarietà con i compagni francesi della Ligue Communiste, oggi, venerdì 6 luglio, ore 19, a Campo de' Fiori. La promuovono: la IV Internazionale, il comunista, W il comunismo, il Comitato lavoratori ENEL, il Collettivo lavoratori-studenti del Policlinico. Aderiscono: Avanguardia Operaia e Lotta Continua.

EMILIA ROMAGNA

Sabato 7 luglio, alle ore 16, in via Rimesse 2, coordinamento regionale per discutere le iniziative per l'anniversario della morte del compagno Mario Luopo.

MACERATA

Oggi venerdì 6 luglio il Circolo Ottobre, presenta il film « 12 dicembre » di P. Paolo Pasolini, in V.le Don Bosco n. 36, alle ore 16 e alle ore 21.

SEGRETERIA

E' convocata per martedì alle ore 8,30 la riunione della Segreteria allargata ai responsabili di Commissione.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/6312 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.